

Dalla Palestina alla violenza sulle donne

# L'arte è politica. Quand'è vietata io la difendo

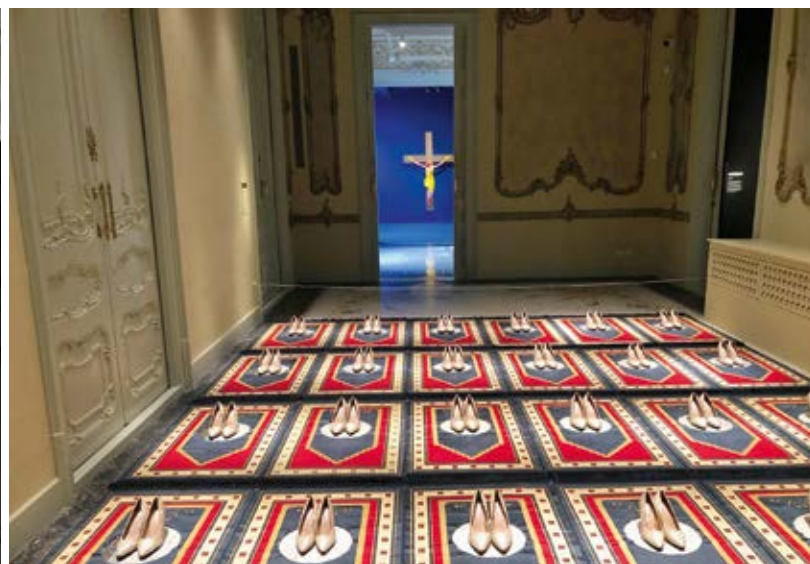
L'imprenditore e collezionista Tatxo Benet apre a Barcellona il Museo dell'Arte Proibita: solo opere vittime di censura

di **Roberta Bosco**

Barcellona (Spagna). Di fronte all'incapacità dei governi e delle diplomazie occidentali di risolvere un conflitto, quello tra Palestina e Israele, che loro stessi hanno creato, l'arte propone approcci alternativi, come quello dell'artista palestinese Larissa Sansour che risponde all'angoscia con l'ironia. Nel video «Nation Estate», tutti gli abitanti di Gaza e dei territori occupati sono stipati in un gigantesco grattacielo con un ascensore che invece che ai piani porta a città palestinesi. La forza delle immagini, distopiche e futuribili, riesce a trasmettere in nove minuti un disagio profondo che non richiede né violenza né slogan. Per questo nel 2011 era stato selezionato tra gli otto finalisti del **Lacoste Ellysée Prize**, sponsorizzato dal brand Lacoste e organizzato dal **Musée de l'Élysée di Losanna**, senonché pochi giorni prima dell'assegnazione l'opera fu eliminata dalla rosa dei candidati. Secondo lo sponsor il suo lavoro non rifletteva lo spirito del premio: la gioia di vivere. Quel video adesso è parte del **Museo dell'Arte Proibita**, la straordinaria collezione di opere riunite dal giornalista, editore e produttore televisivo catalano **Tatxo Benet** (66 anni, il cui vero nome è Josep Maria Benet Ferran; nella foto) che parte da un'unica premessa: che siano state **vittime di censura** (cfr. «Vernissage», allegato al n. 412, nov. '20). Dopo aver organizza-



to alcune mostre, che hanno sondato l'interesse del pubblico, Benet ha deciso di aprire un museo e l'ha fatto il 25 ottobre in Casa Garriga Nogués, già sede della Fondazione Mapfre, dove ora sono esposte 42 delle oltre 200 opere della collezione. «Finora l'unico criterio è stato la censura, ma di fronte al gran numero di opere discriminate e alla risposta del pubblico vogliamo articolare il discorso e ampliare la riflessione, collezionando anche la storia, le polemiche e il dibattito che circonda queste opere», spiega il direttore artistico **Carles Guerra**, ex capocorrente del Macba ed ex direttore della Fondazione Tàpies, coadiuvato da Rosa Rodrigo. Nel 2018 Tatxo Benet comprò una celebre opera, «Prigionieri politici nella Spagna contemporanea» di **Santiago Sierra**, giusto un'ora prima che fosse censurata dalla direzione di ARCOMadrid, la più importante fiera d'arte spagnola. Da allora non ha più smesso di cercare opere che fossero vittime del loro contenuto. **La censura è multiforme**, non viene da un unico lato e a volte è così subdola che riesce a convincere il proprio artista dell'inadeguatezza del suo lavoro. È il caso di «Silent Rouge et Bleu» (2014) di **Zoulikha Bouabdellah**, un'installazione sulla condizione delle **donne musulmane** che unisce tappeti da preghiera e vertiginosi tacchi a spillo. Avrebbe dovuto essere esposta a Parigi, ma in seguito alla tensione generata dagli attentati contro «Charlie Hebdo» pressioni sull'artista l'hanno convinta ad autocensurarsi. «Se l'artista si sente minacciato la sua opera non sarà mai del tutto libera, diceva **Salman Rushdie**», ricorda Tatxo Benet. La raccolta è di arte contemporanea, ma è aperta a qualsiasi periodo. «Ho acquistato una prima edizione dei «Capricci» di **Goya** del 1799. Ero indeciso, ma poi ho pensato che era importante ricordare dove affondano le radici della censura», ricorda Benet. Che cita «una sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti del 1971 che stabi-



Da sinistra, in senso orario, «La civilización occidental y cristiana» (2018) di León Ferrari (Leone d'Oro alla 52ma Biennale di Venezia), «Evermust» (2017) di Zoya Falkova, «Silent Rouge et Bleu» (2014) di Zoulikha Bouabdellah, «La revolución» (2019) di Fabian Cháirez, «Raquel Welch on the cross» (1966) di Terry O'Neill e «Nation Estate» (2011) di Larissa Sansour

lisce il criterio di base della libertà d'espressione: nessuno ha il diritto di fissare il canone del buon gusto, né di ciò che è arte o no. Ciò che per alcuni è volgarità per altri è poesia». **I tempi cambiano e la censura anche, ma non sparisce.** Per esempio una fotografia di **Terry O'Neill** con **Raquel Welch crocifissa** era stata censurata nel 1966 e, dopo aver trascorso 30 anni chiusa in un cassetto, alla fine degli anni '90 è diventata la copertina del «Sunday Times». Al contrario **«Consumer art»** dell'artista femminista polacca **Natalia LL** era stata esposta a Varsavia negli anni '70 con grande successo, per poi essere censurata nel 2019 per il suo contenuto giudicato «pornografico» (rappresenta una donna che mangia una banana). L'episodio provocò grandi proteste, e per questo l'allestimento comprende anche una cabina fotografica in cui il pubblico può riprodurre la scena incriminata che andrà a formare un gigantesco collage visivo. «Ogni opera ha una storia, drammatica o ridicola, ma sempre vergognosa e nessuno è al sicuro dalla minaccia», continua il collezionista. Le opere che ora espone sono qui a dimostrarlo. Non importa se sono artisti giovani o consacrati. Ne hanno sofferto anche **Picasso, Barceló, Klimt, Warhol, Mapplethorpe, Ai Weiwei, Antoni Muntadas, Andres Serrano o Pierre Molinier**, precursore dell'arte queer che fu censurato niente meno che da **André Breton**. Neppure il Paese di provenienza costituisce una garanzia, anche se opporsi all'establishment in alcuni è molto più pericoloso che in altri. Per esempio in **Kirghizistan** per aver esposto un sacco da pugilato a forma di donna una mostra è stata attaccata da un gruppo di persone deciso a distruggere la scultura. L'artista **Zoya Falkova** e la direttrice del museo **Mira Dzhangaracheva** sono state costrette ad abbandonare il Paese in seguito a minacce di morte.

## Se videogiochiamo capiamo di più: persino l'Olocausto va su Fortnite



**Torino. Fortnite** è un videogioco che conta oltre 400 milioni di giocatori in tutto il mondo e che negli ultimi anni è diventato quasi una piattaforma per eventi in cui si sono tenuti concerti spesso surreali e spettacolari, situati in universi paralleli e spiazzanti. Ma allo stesso tempo sono arrivati a ospitare 12 milioni di spettatori per le star della musica, tra cui **Travis Scott** e **Ariana Grande**. Che cosa succede però se la possibilità di raggiungere un pubblico così enorme si applica al campo dell'«edutainment»? La «gamification» sta trovando **vasta applicazione in campo museale**. Grazie al gioco, l'apprendimento avviene attraverso un modo diverso di affrontare temi complessi che le nuove generazioni spesso percepiscono lontani dal loro mondo, come ad esempio quelli storici. **Luc Bernard**, game designer, ha concepito così «**Voices of the Forgotten**», un **museo virtuale dedicato all'Olocausto** approvato dalla Epic Games proprietaria di Fortnite. Bernard afferma che l'ispirazione per un museo dell'Olocausto in un videogioco è venuta sia dalle qualità narrative intrinseche del mezzo, sia da una significativa **preoccupazione per la recrudescenza del neonazismo negli Stati Uniti**, insieme all'urgente **necessità di reagire al recente aumento dell'odio e dell'antisemitismo parlando al più ampio numero di persone possibile**. I musei hanno trovato soprattutto durante il lockdown la possibilità di continuare la propria missione e mantenere il rapporto con il proprio pubblico sia in metaversi appositamente realizzati sia in quelli già esistenti come Fortnite e Roblox, i primi a essere nati. Luoghi in cui del resto avvengono dinamiche relazionali molto simili a quelle del mondo reale: lo stesso Bernard è stato attaccato quando il suo progetto museale è stato reso pubblico per la prima volta. Le «emote» (danze o altre azioni che i giocatori possono eseguire) e la chat vocale sono state disabilitate nello spazio del museo virtuale e, sebbene alcuni giocatori abbiano cercato di bloccare la vista delle mostre stando in piedi di fronte a esse con i propri avatar, la risposta è stata ampiamente positiva. «È emozionante vedere dove ci porterà tutto questo, che non sostituisce i musei veri e propri ma permette semplicemente a chiunque nel mondo di accedervi e di avere la stessa consapevolezza», conclude Bernard. □ **K.G.**